

## ► CRONACHE DELL'INVASIONE

# La faccia nascosta della sostituzione Siamo tornati un Paese di emigranti

L'anno scorso hanno lasciato l'Italia 115.000 persone: è la popolazione di una città di medie dimensioni. Dal 2008 al 2014 sono raddoppiati gli espatriati over 40. A riempire il vuoto, arrivano in massa gli stranieri

*Dal 2030 in avanti  
i giovani italiani  
impiegheranno  
28 anni a raggiungere  
l'indipendenza  
economica  
Significa diventare  
autonomi a 50 anni*

*Il 31% delle persone  
che se vanno  
all'estero possiede  
una laurea: è  
il doppio della media  
nazionale. Ma solo  
il 10% degli stranieri  
in arrivo è laureato*

di **ADRIANO SCIANCA**

■ Nel corso del 2016, una città grande come Vicenza si è staccata dall'Italia. Secondo l'Istat, l'anno scorso ben 115.000 italiani si sono trasferiti all'estero. È la popolazione di una città di media grandezza, per l'appunto. E, nel dato allarmante, c'è un ulteriore elemento di amara riflessione: la crescita superiore di emigrati la si è avuta nella fascia tra i 40 e i 50 anni, quelli che dovrebbero aver ormai archiviato la voglia di avventure o di sfide professionali, quelli che dovrebbero aver messo radici ed essersi «sistemati».

Eppure, tra il 2008 e il 2014 sono raddoppiati, da 7.700 a 14.300, un segno della precarizzazione che avanza e inghiotte anche la mezza età. Del resto qualche giorno fa uno studio della fondazione Bruno Visentini ha spiegato che, se nel 2014 i giovani di vent'anni raggiungevano l'indipendenza economica dopo 10 anni, nel 2020 per realizzarsi impiegheranno 18 anni e nel 2030 addirittura 28. In sostanza, nel 2020 bisognerà aspettare 140 anni per diventare autonomi, nel 2030 addirittura i cinquanta.

In un quadro del genere,

non c'è da stupirsi se poi si emigra. Tra il 2008 e il 2014, stando ai dati elaborati dalla Cna e riportati ieri da Repubblica, il numero degli «expat» che hanno tra i 15 e i 29 anni è aumentato del 64%. Aumentati del 50,2% gli emigrati di 30-39 anni. Addirittura +84,6% per gli espatriati di 40-49 anni e +56,6% per la fascia 50-63 anni. Fra chi lascia l'Italia, il 31% è laureato, il doppio della media nazionale.

E se le destinazioni classiche dell'emigrazione tirano sempre (dalla Germania agli Usa), cresce la quota di chi si trasferisce in località non occidentali, ma a forte espansione economica: dalla Cina alle varie petromonarchie arabe. Un dato inquietante, che lo scorso ottobre aveva destato preoccupazione persino presso la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, che nel suo Undicesimo «Rapporto Italiani nel Mondo 2016» aveva osato mettere in discussione uno dei dogmi della sua stessa dottrina: quello del nomadismo come panacea di tutti i mali: «La mobilità è una risorsa», sottolineava il Rapporto, «ma diventa dannosa se è a senso unico, quando cioè è una emorragia di talento e competenza da un unico posto e non è corrisposta da una forza di attrazione che spinge al rientro». Il rapporto citava inoltre i dati di uno studio

dell'Istituto Toniolo, secondo cui i Millennials «sono la prima generazione nella quale la scelta non è tanto se partire ma piuttosto se restare».

L'abbandono dell'Italia, quindi, diventa la normalità, la scelta che si fa in modo naturale e irreflesso. È semmai per rimanere entro i confini nazionali che si cercano eventuali buone ragioni. Che, spesso, non arrivano. Certo, le cose andrebbero un po' meglio se attorno agli «expat» non si fosse creato quest'alone cool. Anche a costo di falsare la realtà. «In Italia neanche un posto da bidella, ad Harvard guido la banca dei cervelli», titolava qualche settimana fa sempre Repubblica, presentando la storia di una donna catanese, che dopo la laurea provò a entrare in università come custode, ma non fu assunta, salvo poi vincere una borsa per il Mit di Boston.

Il giorno dopo, però, un lettore scrisse al quotidiano e raccontò di come la donna avesse in realtà vinto un concorso da ricercatrice a tempo indeterminato, preferendo però non tornare dagli Usa per sua scelta. Insomma, i nostri atenei non saranno il Mit, ma non sono neanche così scarsi da valutare una mente brillante meno di una bidella. Va però di moda il disfattismo anche rispetto a ciò che, nel



**nostro Paese, non è ancora realmente disfatto. Lo stesso dicasi per l'elogio acritico dei poveri lavapiatti italiani a Londra discriminati dalla Brexit: questi giovani così moderni, così cosmopoliti, così brillanti il cui futuro è stato calpestato dai vecchi sdentati della campagna inglese. Chi sta a casa sua e chiude i confini ha torto, chi si muove e cambia casa ha ragione.**

**Poi non ci si può lamentare se un'intera generazione prende in parola questa indicazione culturale. C'è poi un'altra variabile di cui tener conto: in Italia la percentuale di laureati tra gli immigrati è del 10%. Nel Regno Unito sono il 47%, in Svezia il 39% in Svezia. Insomma, lasciamo andare cervelli e importiamo braccia. L'impoverimento culturale è evidente. Per non parlare dell'aspetto quantitativo, oltre che qualitativo: sempre più italiani se ne vanno, sempre più stranieri arrivano. Non ci vuole un genio per capire dove si andrà a parare: stiamo svuotando l'Italia di qualcosa e la stiamo riempiendo di qualcos'altro. La Grande Sostituzione, il rimpiazzamento di un popolo con un altro non è una teoria, ma una drammatica realtà. Un progetto criminale, attuato con scuse risibili, tipo che gli immigrati «ci pagheranno le pensioni».**

**Ma perché le nostre pensioni le dovrebbero pagare i giovani africani che ciondolano sulle panchine anziché l'ingegnere trasferitosi a Berlino, lo chef emigrato a Dubai, il programmatore andato nella Silicon Valley, debitamente incentivati a tornare, o i loro colleghi dissuasi preventivamente a non partire per niente? Ah già: perché il ministro Poletti ha detto che stanno bene lì dove stanno.**